

le spine
11

in copertina
Vilhelm Hammershoi,
Interieur mit Rueckenansicht einer Frau
(1903-1904)

Prima edizione luglio 2022
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 978-88-31384-81-0

Claudia Mazzilli

CONTROCANTO
IN VERDARGENTO



ORTICA EDITRICE

Alle antenate

Caterina

Stava bevendo un avanzo di caffè - una feccia amara, uno schifo nero sulla lingua - quando Caterina gli inviò un sms: zia Immacolata era morta quella mattina. Sto andando a scegliere i fiori, aggiunse in un altro messaggio per fargli credere di essere calma. E a scegliere la fotografia, la bara, e quello che c'è da fare, mentre le altre erano a casa.

Dovevi venire anche tu, gli aveva detto Caterina prima di salire sul Frecciabianca, il giorno prima, alle ore 15:00. Lui aveva alzato le spalle. Le aveva porto la valigia. L'aveva vista cercare il suo posto, corridoio, non finestrino. Si fecero un ciao frettoloso con la mano. Sandro risalì a ritroso il binario, urtando contro i ritardatari che si infilavano in fretta nel treno. Qualche gradino, poi il lento zig zag del nastro trasportatore. Sotto la volta ferrata e bianca della Stazione Centrale di Milano crescono, come in una gigantesca serra, coltivazioni di miseria. L'afa di agosto fa fermentare gli odori dei clochard, che dormicchiano pigramente. Sandro prese via Pergolesi, superò fermata Caiazzo, salutò il solito portiere dell'hotel che salutava sempre tutti, passò davanti al ristorante cinese dove quasi ogni giorno c'era una sposa vestita di rosso - ma non era più ora di pranzo e festa -, passò davanti alla kebabberia e svoltò a destra

in corso Buenos Aires. Entrò nelle corti al 61. La portinaia lo lasciò passare indifferente, dunque non c'era posta da firmare - sfratti, cartelle di Equitalia, raccomandate dell'assicurazione, deferimenti dall'anagrafe. Era l'unica donna con cui avrebbe scambiato volentieri qualche parola, brutta e magra come una ramazza, senza tette e senza culo, i leggings fuxia sotto la minigonna di jeans, rosse le unghie delle venti dita, una coda di cavallo che era un ciuffo spe-lacchiato di capelli orgogliosamente neri, una cresta tenuta alta sui suoi zigomi alti, sulla pelle cascante delle guance e del collo, sulle palpebre franate lungo i suoi sessant'anni e coperte di ombretto verde o blu. Se ne stava confinata nel gabbiotto, lì in vista apposta per lui, ad attendere di entrare nel suo prossimo aborto di romanzo. O forse era più adatta all'opera teatrale che stava allestendo Caterina (la signora Luckerniddle!, la vedova dell'operaio risucchiato nella catena di montaggio e finito nella carne in scatola): un personaggio sciatto e brutto, inaffidabile e incapace. Eppure quella ex mignotta da film di Almodavar stava lì a fare un cazzo, nel suo bugigattolo, con la certezza della sua piccola retribuzione, e parlava tutto il giorno al cellulare in un calabrese stretto incomprensibile a lui che era nato terrone milanese a Quarto Oggiaro, da terroni rinnegati che votavano Lega Nord. Prese l'ascensore fino al quarto piano. Salendo a piedi fino al pianerottolo del quinto, incontrò il pakistano con la moglie, sorridenti e gentili. Sentì i suoi passi Gianni il sarto, un signore corpulento e baffuto, che prima lavorava ad Arcore per Berlusconi e ora era in pensione. Aprì la porta. Una benedizione, diceva Caterina - ma per lei tutto era propizio, persino la morte di questa zia Immacolata era un evento fecondo -, era un colpo di fortuna che lei potesse chiedergli ogni tanto un rammendo per i suoi costumi teatrali. Col suo accento abruzzese, Gianni invitò Sandro a prendere un caffè. Vieni a vedere il costume

di *Giovanna dei Macelli*, disse orgoglioso di aver imparato almeno il titolo dell'opera di Brecht. Più tardi, rispose Sandro, e si tirò la porta. Era a casa, solo.

Verso le dieci, mentre passava svogliatamente da *Metro 2033* di Dmitry Glukhovsky a *Il Paese dell'alcol* di Mo Yan, Caterina gli inviò un altro sms: Ripensaci. Fai ancora in tempo fino al treno delle 15:00 di oggi. O anche di domani. Mi fermerò qualche giorno. *L'aria di qui ti farà bene*.

Spense il telefono. Non la sopportava più. Doveva morire quella centenaria – che poi non era nemmeno una vera zia di sangue, ma Caterina ci teneva tanto a questa vecchia – per starsene in pace. Per liberarsi della coinquilina rimasta in casa fino ad agosto inoltrato a curare ogni dettaglio della *Santa Giovanna dei Macelli*, che non sarebbe andata in scena prima di ottobre, e forse solo nei teatri minori, e non al Piccolo. No. Non ce la faceva più. Anche questa convivenza con un'amica affettuosa ma mai invadente (Ti ho messo da parte una coscia di pollo con le patate... Ti ho già preparato la caffettiera... Se vuoi scongelare il pesce, bastano cinque minuti... Ho fatto la lavatrice per me e ho lavato anche la tua roba), che lo lasciava libero di fare i propri comodi, di concentrarsi sulla scrittura, di portarsi a letto chi capitava, di vivere a sbafo a due passi dal centro, in mezzo alle librerie e agli eventi, anche questo modo di accamparsi gli era diventato insopportabile. Ma soprattutto non soffriva lei, Caterina. E la proposta gratuita e sfacciata che gli aveva fatto, quasi tre anni prima, di vivere a casa sua da mantenuto, e lui coglione che aveva accettato dopo una sola obiezione: Ma chi te lo fa fare? E lei: Dài, dei soldi non ti preoccupare, mi farai compagnia quando torno a casa, prenderai *un po' d'aria*. Andar via da casa dei tuoi a quarantatré anni ti farà bene, prenderai con calma le tue decisioni

sul futuro, ti serve un periodo sabbatico, eccetera eccetera, e tutta la sua psicologia d'accatto. A volte ci pensava ancora: com'era possibile che quella stralunata non volesse nulla, nemmeno scopare. O che si fosse presa in casa uno sconosciuto. La proposta di convivere era arrivata che si conoscevano da meno di una settimana. Il gancio era stato un amico comune che s'interessava pure lui di regia e recitazione. Con una rapidità da teatrante, Caterina in quella serata (un happy hour in un locale fuori moda a Porta Genova) si era resa simpatica ai pochi che non la conoscevano, ma aveva puntato soprattutto lui. Si erano visti per bere qualcosa nei due o tre giorni successivi. Si erano scambiati molti sms. Lei era entusiasta, aveva letto il suo romanzo d'esordio (letteratura di fabbrica, padroni e sfruttati...), si era fatta dire tutto della sua vita di operaio autodidatta, peraltro assai facile da riassumere (in sintesi: aveva abdicato alla scrittura ed era tornato a lavorare dove poteva finché poteva), e aveva sentenziato: Tu non puoi continuare così, tu devi ricominciare a scrivere. Tu hai bisogno di serenità, di solitudine, di concentrazione.

Poi gli aveva mostrato casa sua. Appena entrato, superato un piccolo disimpegno, si era trovato immerso nel caos creatore del soggiorno: i mobili erano ammucchiati tutti da una parte; sul pavimento scatoloni chiusi e aperti; al centro della stanza c'era un'altalena da giardinetto pubblico, un'asse su un perno centrale e i seggiolini alle estremità, di quelle che un bambino va su e l'altro scende giù. In un angolo l'attaccapanni con una giacca e un berretto maschili sembrava un arredo da palcoscenico più che un accessorio della casa. Sul tavolo decentrato c'erano una ventina di cappelli neri e qualche parrucca. L'armadio quasi non si vedeva perché alle ante semiaperte erano appese grucce con tute da operaio o erano appoggiati cartelloni arrotolati, locandine e persino delle bandiere (di certo quella

americana a stelle e strisce, il tricolore, la bandiera tedesca e quella dell'Europa ma anche le bandiere dei sindacati FIOM-CGIL, CISL, UIL e quelle di movimenti di lotta). Una parete era completamente libera e bianca, senza librerie, quadri o pensili, perché fungeva da schermo, e infatti dalla parte opposta c'era un proiettore. Caterina lo accese e gli fece vedere quel che da poco aveva montato: un blob strampalato di sequenze eterogenee, piazza Affari e la Borsa di Milano, Wall Street e il crollo dei mutui americani, i loghi delle banche italiane, migranti sui gommoni in mare aperto, manifestanti greci in piazza Syntagma, Roma con il Vaticano, Strasburgo e Bruxelles e le istituzioni dell'Europa, scioperi di metalmeccanici, licenziati di call center nelle piazze coi cartelli appesi al collo, allevatori del Nord sui trattori per le quote latte a intasare le autostrade, olivicoltori pugliesi che bloccano i binari tra gli ulivi per la xylella. Caterina gli aveva detto che quel filmato poteva essere un buon punto di partenza per la scenografia di *Santa Giovanna dei Macelli* (aveva appena cominciato a concepire quell'idea) e, col suo tono saccente, aveva attaccato in modo torrenziale a spiegargli cos'è il teatro epico, il siparietto calato a metà che lascia intravedere che anche lì dietro si lavora (ah, il lavoro!...), poi aveva parafrasato sequenza per sequenza il cortometraggio. Sostituisce i cartelli di Brecht, spiegava, ai nostri tempi è imprescindibile contaminare cinema teatro e televisione, questa specie di film muto fa capire al pubblico che quel che succede ai pochi personaggi sulla scena riguarda tanta altra gente..., ma lui di tutto questo non ci aveva capito nulla.

Le indicò interrogativamente un divano letto sepolto da una quarantina di bambole che sembravano antiche, alcune nude, altre vestite da principesse, con pizzi, organze, velluti, ombrellini al braccio chiusi e aperti, cappelli con la veletta, trecce lunghe o chiome sciolte, bionde, castane,

brune. Caterina si era fatta spedire dalla zia - quella appena morta - una parte delle cento bambole che aveva in camera da letto: e la vecchia, già acciaccata tre anni fa, generosa come sempre, si era limitata ad acconsentire dal suo letto. I pacchi li avevano confezionati due amiche, o cugine, Valeria e quell'altra con due nomi, Anna Francesca. Le bambole erano servite per provare una scenografia che si era mostrata insoddisfacente e ora bisognava restituirle, non aggiunse altro su quell'esperimento teatrale malriuscito e passò a indicargli l'altalena: Quella la togliamo, la porto in cooperativa e ti farò spazio; rappresenta il sistema sociale: chi è in basso è costretto a stare in basso affinché chi è in alto rimanga in alto. Brecht lo spiega proprio nell'atto IX. Caterina aveva già tutto il testo nella testa, a memoria, parola per parola. Gli disse: Stai tranquillo, dormirai sul divano letto, metterò un po' d'ordine. Riempirono insieme più di dieci scatoloni di diverse misure, con due tre quattro o cinque bambole ciascuno. Sandro la aiutò a pettinarle secondo istruzioni precise, a rivestirle come nelle foto dello smartphone, a caricare i pacchi, a spedirli. Uno dei rari momenti in cui si era divertito, ed era uscito da se stesso. Anche per zia Immacolata doveva essere stato uno spettacolo vedere le puppe partire e tornare, imballate scrupolosamente in ovatta, cellophane e carta da giornale (erano centenarie pure loro). Un modo per andare a teatro, dal letto di morte. E quando finalmente le bambole partirono - e tutto il resto rimase dov'era - Caterina gli ribadì: Prenditi un periodo e vieni a stare da me, tanto io sto poco in casa.

Ma quel poco per lui era troppo. Troppi anche due sms in ventiquattr'ore, ora che se n'era scesa al suo paese. Troppe le premure. Troppe le soluzioni facili all'esistenza che gli regalava, troppe le confidenze che gli faceva. Eppure era tutto il giorno fuori. La sera tornava a casa in punta di piedi. Lo trovava a scrivere nel soggiorno, al tavolo, o sdraiato sul

divano letto, col portatile sulle gambe, e passava silenziosa nella sua stanzetta senza disturbarlo, senza nemmeno un ciao. Lo salutava più tardi, quando la cena era a tavola. Solo allora si rivolgevano la parola: si sedevano, mangiavano. La ascoltava volentieri, una o due ore o anche di più. Sì, in fondo le voleva bene. Ma poi, quando lei se ne andava in camera sua a leggere, o usciva di nuovo per tornare a notte fonda, lui precipitava nella nausea per quella intimità. E non sapeva bene perché. Capitava anche il contrario: cioè che lui uscisse mentre lei era a casa a spostare cianfrusaglie in quella discarica, a immaginarsi scene e allestimenti. Certo, nell'ultimo anno succedeva meno spesso (non poteva più pagarsi nemmeno una birra, nemmeno un caffè), ma non era quello il punto: non era invidioso della vita movimentata di Caterina. Fuori discussione il fatto che lei non stimolasse i suoi appetiti sessuali, altrimenti non avrebbe accettato quella convivenza. Nel dubbio l'aveva anche spiata mentre si faceva la doccia. Niente: nessuna possibilità alchemica. Non gli si alzava proprio a guardarle le mammelle grosse, il culo sfatto, i capelli ricci e crespi, ma immaginava che ad altri potesse piacere una donna così materna, così tanta. E non la giudicava male per quello che gli diceva. Si divertiva ad ascoltarla, ma sotto sotto a lui non gliene fregava un cazzo. Non era nemmeno questo il punto: perché Sandro in realtà ci rimuginava, sui discorsi di Caterina. Il suo amore per Adriano, soprattutto, era un enigma...

Ma capitava anche che lei tornasse e cenassero in silenzio. Non era logorroica, né egocentrica. Due conviventi che condividono una sola cosa: la logorante quotidianità. E ciò lo nauseava.

Tre anni in casa di Caterina, fuori da Quarto Oggiaro, a mettere in fila un pensiero dopo l'altro, un giorno e un

mese dopo l'altro, a mandare curricula a vuoto sui cercalavoro, in una rassegna meticolosa, lenta, tra tutte le agenzie interinali e gli annunci online. Ogni tanto, a singhiozzo, un lavoretto di tre mesi o di due settimane. Con quel pezzo di carta straccia che era il suo diploma di perito informatico. Sempre meno fabbriche, sempre più negozietti a gestione familiare: si era messo ad assemblare e a riparare i computer dei vecchietti che si connettono solo per vedere se alla Posta è arrivata la pensione. Fino all'ultimo contratto di un anno fa. Non era nemmeno un contratto ma una dozzina di voucher, per la verità. E qualche uscita la sera, una pizza, un aperitivo, un cinema, con Caterina che lo spronava e lo tirava fuori di casa, poi, sperperati gli ultimi mille euro, rifiutati tutti gli inviti, sempre più reclusione, la scrittura a fasi intermittenti, come brevi esperimenti di apnea fuori dalla vita vera, dopo dieci anni di stallo, dieci anni di silenzio dal romanzo d'esordio. Un rigo dopo l'altro, però, qualcosa di buono era venuto fuori. Duecento pagine. Inviata da pochi giorni a tutti gli editori. Chissà. Caterina le aveva lette. Era entusiasta, ottimista. Qualcuno ti risponderà, diceva. Sì, gliele aveva fatte leggere, quelle duecento pagine partorite a fatica in tre anni, quelle pagine che lui considerava ben fatte ma sconnesse, come se mancasse loro qualcosa, un personaggio forte, un protagonista. Voleva più calore nella scrittura, e la scrittura gli tornava di nuovo troppo aderente al reale, amara e a temperatura ambiente come questo pessimo avanzo di caffè, col sapore arrugginito della caffettiera. Bisognava cercare nuove vie, e andava a cercare nella fantascienza russa, nel romanzo sperimentale cinese, nel genere storico-fantasy.

Queste pagine ora ci sono e prima non c'erano, gli diceva Caterina. Non è una rinascita? Non è un nuovo inizio per te? Anche questo gli suscitava fastidio. Malumore misto a tenerezza. Gratitudine per le lusinghe di lei. Speranza e

paura della disillusione. Forse non avrebbe dovuto farglielle leggere. Ma a cos'altro poteva aggrapparsi? Cos'altro gli restava se non Quarto Oggiaro, la compagnia dei suoi in 60 metri quadri di appartamento popolare, o l'elemosina per strada o, appunto, la reclusione in quella casa messa a sua completa disposizione da una ragazza troppo buona? E come altro poteva ringraziarla per quei tre anni di vitto e alloggio? Tre anni in cui lei non gli aveva mai chiesto: A che punto sei? Sei riuscito a scrivere oggi? Come va il tuo lavoro? Dava per scontato che tutto procedesse. Forse non voleva farlo sentire vincolato a un impegno generoso ma pur sempre contrattuale, Tu scrivi e io ti mantengo. Anche questo le doveva riconoscere: non si dava arie da mecenate del terzo millennio, non era una donnaprassede che scambia il suo cervello per la provvidenza (dove l'aveva sentita questa frase? Ah sì, i *Promessi sposi*, chi l'aveva detta di recente? doveva ricordarselo). Gli aveva dato con gentilezza e noncuranza questa possibilità, tutto qui. Però quella domanda Sandro ogni tanto gliel'aveva rifatta, con più confidenza, quella acquisita dal vivere insieme: Chi te lo fa fare?

Se ci riesci scrivi, se no chisseneffrega, per un piatto di pasta, per una fettina di carne al giorno... Era sempre pragmatica e affettuosa.

E lui: Ma non ti vuoi portare a casa un uomo, almeno ogni tanto? No, diceva lei, no: in questo periodo non ho nessuno. E la convivenza non è per me. Si cade nell'abitudine, si sciupa tutto. Anzi va bene che ci sei tu. Mi tolgo dalla tentazione. E poi la casa è vuota tutto il giorno. Io pago l'affitto per viverci e ci sto così poco! Ottimiziamo la spesa se ci sei anche tu. L'investimento dà un risultato migliore se la casa è abitata anche di giorno.

Ma tu non ci guadagni nulla.

Se giova a te, giova a me e all'economia in generale. Fanculo il sistema dell'altalena, tu-vai-giù-e-io-su!

Questo era il principio fondamentale, il caposaldo di tutta la sua teoria economica: la solidarietà dà i suoi profitti. Era matta da legare. E innamoratissima di Brecht (e di qualche suo seguace, evidentemente). Aveva lasciato la Puglia per studiare Lettere a Bologna, con indirizzo in Arti e Spettacolo, diplomi e attestati in scuole di regia e centri sperimentali di cinema e teatro. Poi si era trasferita a Milano: rappresentare Brecht era il suo talento, la sua missione, il suo lavoro, tutto ciò che sapeva e che voleva fare. Null'altro. In questa tautologia era stato risucchiato anche lui. Caterina se l'era preso in carico e l'aveva lasciato fare. Passione e senso del dovere coincidevano: perché Caterina non solo era convintissima dell'attualità profetica di Brecht, osannato più di Marx (il teatro è il teatro e lei era una regista), ma gli diceva spesso: Il tuo romanzo d'esordio è brechtiano. E anche quell'inedito ancora fluido, concepito proprio in casa sua, l'aveva entusiasmata. Lui invece era scettico. Una sera le disse: Ho scritto di nuovo troppo freddamente perché gli uomini non arrivano a commuovermi. Sono senza innocenza, sono tutti macellai. E lei era scoppiata a ridere. Esultava: Tu sei come Brecht. L'analisi del sistema, il capitale, la rappresentazione di chi ha tanto e di chi non ha niente, di un nitore assoluto. La fotografia dei rapporti di forza.

Sandro prese il cellulare e cominciò a giocherellarci con le dita. Non doveva tenerlo spento. Preferì accendere la televisione: *...l'ennesimo "simposio di pace" a Pechino, con i delegati di Pyongyang e Washington, darà prestigio alla Cina senza ricomporre le attuali tensioni...* Qualcuno poteva chiamarlo, nonostante fosse agosto: Caterina, le agenzie interinali, o le case editrici, i suoi genitori, che vedeva sempre meno da quando viveva in corso Buenos

Aires, una o due volte al mese. Sua madre gli aveva chiesto se sarebbe andato a trovarli almeno a ferragosto. Il ragù a ferragosto in una casa popolare a quaranta gradi a Quarto Oggiaro. O la carne arrostita sul balcone. E le fette d'anguria sfatta, che il frigo non riusciva a raffreddare. Queste le ferie dei suoi. Due ore di pranzo con i figli per sentirsi perfetti proletari. Basta. Basta con l'analisi del sistema, il capitale, la rappresentazione di chi ha tanto e di chi non ha niente. Non ci credeva più. Ecco perché si era fermato per dieci anni. A che pro scrivere ancora di lavoro e di fabbrica? Ormai tutti lo facevano. Meglio fermarsi. Basta chiacchiere e denunce e rese letterarie del precariato e della cruda realtà. Tutti avevano da dire la loro. Gli scrittori parlano come economisti, come politici, come sindacalisti, ma il mondo non inverte la rotta. Aveva deciso di scendere dalla giostra del lavoro, del non lavoro, della narrativa sul lavoro. Sparire. Farsi dimenticare. Poi aveva incontrato Caterina, quell'impertinente, quella svampita, e c'era cascato. E aveva buttato tre anni, soprattutto l'ultimo (in cui non aveva lavorato nemmeno un giorno), a fare quello che non doveva fare. A scrivere. A prendersi di nuovo sul serio. Ed ecco cosa era venuto fuori.

Un'occhiata sul sito dei GORP (Gruppi Organizzati di Resistenza Proletaria): *I GORP hanno sempre espresso al popolo coreano tutto, sia quello della RPDC sia quello della Corea del Sud, piena solidarietà alla lotta per la riunificazione non violenta della loro patria, per lo sgombero dei presidi militari degli USA dalla Corea del Sud, per una Corea unita e denuclearizzata. Non è possibile separare il rischio della guerra su scala globale dalla lotta di classe, dalla crisi economica ed ecologica del capitalismo, dallo sforzo degli Stati Uniti per contenere il declino della loro egemonia. La nostra posizione è chiara e non può essere strumentalmente confusa con*

qualsiasi forma di connivenza con il sistema politico nordcoreano da cui prendiamo le distanze: solidarietà con tutti i popoli che lottano contro le ingerenze straniere, le povertà, la militarizzazione dell'economia...

Controllò la posta elettronica. Nessuna mail dagli editori. Nessuna risposta dalle aziende a cui aveva inviato il curriculum. Ricominciò a rinfacciarsi l'altro errore che aveva fatto una sera di giugno, due mesi fa. Quando stava per finire l'opera. Peggio ancora che fargliela leggere: Sai, le disse, io ho scritto nell'unico modo che sono capace. Ma non basta fotografare la realtà. La letteratura dovrebbe fare altro, credo. Vedere l'invisibile e farlo vedere agli altri. Trovare una linea di sfondamento nell'onirico, un pertugio nell'orizzonte, cogliere una metamorfosi. Guidare a un'altra dimensione. Non sapeva come dire eppure aveva detto. Non era abituato a fare metaletteratura, da scrittore operaio, non laureato. Se ne vergognò, come di un compiacimento narcisistico. Ma non fece in tempo ad arretrare, a cambiare discorso. Caterina aveva capito benissimo. Allora non preoccuparti, disse lei, lieve, allegra, sbrigativa. Tu finisci di scrivere questa ennesima roba di lavoro, che se l'hai scritta vuol dire che non potevi farne a meno. E sarà bella e ben riuscita, perché tu sei brechtiano. E poi amen, cerca nuove vie, perché qualcuno ha detto (Caterina non ricordava chi): Ci sono due tipi di grandi talenti, quelli che vedono con chiarezza ciò che altri vedono oscuramente (tu e Brecht) e quelli che vedono oscuramente ciò che altri non vedono affatto (i profeti, i visionari) - e Sandro scoppiò a ridere dopo tanto tempo che non rideva. Per farlo ti servono nuove esperienze. Ti serve ossigeno (ancora!), *ti serve una boccata d'aria*. Ti serve viaggiare. Ma io sono disoccupato da anni, io non ho soldi per viaggi. Esplora nuovi mondi, nuove realtà, anche vicine. Milano è varia, è magica. E fai un viaggio in te stesso (di nuovo la sua psico-

logia d'accatto). Oppure ogni tanto vieni con me quando *scendo* dai miei parenti. *Cambia aria*. Troverai anche tu il varco, la tua visione, sono fiduciosa.

Pensò di bussare al signor Gianni, per scusarsi di non essersi affacciato il giorno prima. Lo trovò che era appena rientrato dalla spesa (pane, latte e scorte di saponette) al PAM, all'incrocio tra corso Buenos Aires e via Pergolesi. Eccolo lì, il secondo costume di Giovanna dei Macelli, quando lascia i Cappelli Neri. Un vestito da barbona o da reclusa in manicomio: una camicia da notte lunga fino ai piedi, con tante fettuccine di stoffa di jeans e di ecopelle nera. Gliel'aveva detto, Caterina, che questa sua Giovanna dei Macelli avrebbe avuto un look vagamente punk e anarcoido, con gli occhi ricalcati di nero, un rossetto verde, capelli con creste fosforescenti. Un riferimento fondamentale per riattualizzare Brecht, e al punk doveva attingere anche per i sottofondi musicali (*Never Mind the Bollocks* dei Sex Pistols, perché no?). Perché, insisteva Caterina, nella nozione di teatro epico... Ma ogni volta Sandro non riusciva a seguirla... Alla fine però, più o meno, aveva memorizzato la trama: a Chicago, durante la Grande Depressione, nelle fabbriche di carne in scatola si susseguono licenziamenti in massa, che coinvolgono i fabbricanti (e soprattutto Pierpont Mauler, "il re della carne"), gli allevatori, i grossisti, i piccoli speculatori, i sindacati e i giornalisti (che gestiscono male la proclamazione di uno sciopero generale). Intanto Giovanna Dark porta la parola di Dio ai poveri, ma in seguito abbandona l'ordine dei Cappelli Neri (colluso col potere economico contro *i bolscevichi* e votato al compromesso per non farsi sfrattare dal Signor Mulberry, "il padrone di casa", in cambio di qualche anno di affitto pagato). Così la ragazza si avvicina al verbo comunista de-

gli operai, ma rifiuta l'uso della violenza, muore di stenti ed è opportunisticamente santificata proprio dall'ordine dei Cappelli Neri. Questo più o meno aveva capito. Gli bastava per concludere che il signor Gianni aveva cucito un bel vestito e non voleva saperne di commedie pedagogiche, paraboliche, epiche. Gli fece i complimenti: Caterina sarà sicuramente contenta quando tornerà. Si risolleverà dal dispiacere del funerale di questa sua nonna. O zia. Arrivederci.

Era di nuovo solo. Sandro tornò al computer. Si forzava a rileggere il manoscritto già inviato agli editori. Cercava appigli per rimaneggiarlo. Per renderlo cupo, apocalittico, visionario. O enigmatico. O distopico. O parodico. E divertente. Qualcosa che non fotografasse la realtà ma andasse oltre la realtà. E si sentiva un coglione, questa era l'unica realtà. Uno che cerca l'applauso nella morte. Uno che firma autografi mentre affonda, ad altri che affondano con lui. Iperbole? Paradosso? Un'altra occhiata al sito dei GORP: *Proseguono con Trump, nello spirito del globalismo liberista inaugurato da Obama qualche anno fa, le trattative per le licenze sulle rotte aeree e navali da Miami a Cuba. I colossi di telefonia mobile puntano alle risorse umane a basso costo nel settore degli operatori di call center... Cuba, che sembrava un fossile fuori moda della guerra fredda, era molto più che un simbolo. Era l'argine...*

Spense il computer. Fece un giro per la casa. Cercò di mettere in ordine. Caterina era partita in fretta. Aveva lasciato un po' di carte sparse, appunti, copioni, fotografie sul tavolino vicino alla televisione. Raccolse tutto e poggiò nella camera da letto, sul comodino, vicino all'unica foto di Adriano. Non si sentì uno spione a guardarla meglio. Trovò anche se stesso, in quella foto di una cena di un paio d'anni prima o poco più, quando ancora aveva una vita so-

ziale. Ironia della sorte, aveva fatto in tempo a conoscerlo, Adriano. Ad assistere al suo ingresso nella vita di Caterina. Il ristorante affollato e il posto ancora vuoto accanto a Caterina, al tavolo dove già servivano gli antipasti. E il sussulto leggero quando lui arrivò, si tolse il berretto di lana (un cappello strampalato, da artista di strada), il montgomery vecchio e consumato, e si sedette. Caterina gli porse un piatto con le patate al forno: Vuoi? Lo guardò masticare con le mandibole piene di appetito e buona volontà, e la bocca ben chiusa, in una posa infantile, da bambino che si sforza di mangiare con educazione. Non ricordava altro di eccezionale. Avevano cominciato a chiacchierare con facilità, senza imbarazzo, divertendosi (con Caterina era sempre facile). Divertendosi ancora di più perché avevano una grande passione in comune, l'unica della loro vita: Bertolt Brecht. Caterina si era informata su chi a Milano studiasse il suo Autore. Qualcuno le aveva segnalato un giovane ricercatore di Lingua e Letteratura tedesca. Era andata a trovarlo in Facoltà, all'inizio di dicembre, nel suo studiolo, con la spavalderia entusiasta con cui, non molto tempo prima, aveva portato a casa da un giorno all'altro uno scrittore fallito come fosse un cucciolo abbandonato. Quindi lo aveva invitato a quella cena e aveva proposto ad Adriano di collaborare alla sua regia per i testi, insomma, perché le cose fossero fatte nel modo più filologico possibile.

No, non si sentiva colpevole a guardare quella fotografia. Frugò anche tra le carte di Caterina. Poteva esserci un bigliettino o qualche cartolina per Adriano. Erano all'antica, in queste cose, erano primonovecenteschi, non di solo Facebook vive l'uomo. Non c'era altro. Non la sopportava più, eppure ne sentiva la mancanza. Di lei, ma anche di lui, di questo Adriano. O meglio di lei che parlava di lui. Per-